

Solennità della Trinità

Mt 28,10-20, Rm 8,14-17

“Sul monte il Signore provvede...”

L'evento della pasqua in Mt è fortemente concentrato, rispetto agli altri Vangeli: e possiamo dire che in questi quattro versetti si concentra l'esperienza pasquale dei discepoli, dopo quella delle donne. È l'incontro in Galilea, “sul monte”, espressione densamente simbolica in Mt - pensiamo alle tentazioni, alle beatitudini, alla trasfigurazione.

Sono le ultime parole di Gesù, ai suoi. Io, voi, io-con-voi. Questa la dinamica delle parole di Gesù, parola ultima di Dio.

Ci sono andati tutti, gli Undici, all'ultimo appuntamento sul monte di Galilea. Sono andati tutti, e dubitavano ancora: sono una comunità ferita che ha conosciuto il tradimento, l'abbandono, la sorte tragica di Giuda; una comunità che crede, in adorazione - e che dubita: «quando lo videro si prostrarono. Essi però dubitarono». Ci riconosciamo tutti in questa fede vulnerabile. Sono ridotti a undici, Mt non nomina altri, non parla di Mattia: la mancanza rimane ferita aperta. Alcuni (o tutti secondo la nuova traduzione CEI), sono attraversati dal dubbio. Come se nulla fosse accaduto.

Davanti al mistero di Dio, l'Unico, quale Kononia, unico Nome - come davanti al mistero della risurrezione di Gesù -, è richiesto il dono della fede. Tre secoli di vita ecclesiale ci vorranno, e non basteranno, per dare un linguaggio a questa fede rivelata in Gesù, nella sua Croce - come mirabilmente illustra, senza parole, la raffigurazione della *Trinitas in Cruce*.

La conclusione delle parole di Gesù scioglie ogni esitazione: «E io sarò con voi tutti i giorni». Io, l'Unico, Dio Koinonia. Sarò con voi senza condizioni. Nei giorni della fede e in quelli del dubbio; sarò con voi fino alla fine del tempo, senza vincoli né clausole, come seme che cresce, come inizio di guarigione. Così la Chiesa contempla la Trinità.

È una splendida scena, molto concentrata, ieratica, ma ricchissima di senso per il nostro presente.

Le ultime parole di Gesù, nel Primo Vangelo, dicono infatti della presenza della Trinità nella storia, e chiudono la storia raccontataci da Matteo per aprire ad un'"altra storia": "Tutta la storia della salvezza è la storia del rivelarsi del Dio vero e unico: Padre, Figlio e Spirito Santo".

Matteo ci introduce con il suo racconto al “vero senso” delle apparizioni del Signore

dopo la sua morte e resurrezione attraverso una sintesi insuperabile collocata come brano conclusivo del suo vangelo. L'esperienza vissuta, registrata e trasmessa dall'evangelista Matteo è presentata nella forma narrativa più stringata, quasi secca, tra tutte quelle presenti nei vangeli. "Sono pochi versetti, ma sono tra i più grandi del vangelo", come scrive Divo Barsotti.

Dobbiamo pensare alla comunità di Matteo per capire come questo vangelo parla ad essa, e dunque parla a noi. Il Cristo risorto ci introduce in questa esperienza di totalità, che abbraccia tutta l'estensione dello spazio e del tempo, del vivere e del morire, del «qui» e dell'«oltre», in una dilatazione di orizzonti ormai inarrestabile.

L'evangelista Matteo, nel redigere la finale del suo vangelo, sembra avvinto dal fascino di questo «tutto», che risuona per quattro volte sulle labbra di Gesù, in quegli ultimi tre versetti che suggellano l'intera narrazione evangelica, raccogliendone in unità i principali fili tematici.

Una comunità giudeocristiana, con una latente tensione tra giudaizzanti attaccati alle tradizioni e pagani convertiti. Una comunità della diaspora, un po' tesa per il problema degli entusiasti, i carismatici, dei neo convertiti, che creano confusione perché si ritengono emancipati dalla obbedienza al comandamento. Una comunità anche un po' spaventata dall'allontanarsi della memoria di Gesù di Nazaret... E qui, Mt sta concludendo proprio la narrazione della storia di Gesù: cuore e rovente ardente della storia del mondo presente e futuro.

Mt ha prima narrato dell'incontro con le donne: esse, sono state ripetutamente invitate (vv 7.9), dall'angelo e dal Risorto stesso, ad andare a dire ai discepoli che Gesù li precede in Galilea: è un appuntamento. Poi, si racconta della persistente diceria dei giudei su Gesù "impostore".

Gli undici (è importante sottolinearlo: solo qui, e per la prima volta, Mt li chiama così, e li chiama discepoli) secondo Mt lasciano Gerusalemme e vanno in Galilea. Non sono più chiamati "apostoli": il gruppo dei 12, per Mt come detto sopra, (diversamente da Atti) non viene reintegrato. Il nuovo Israele è altro e rompe gli schemi. A Mt infatti sta a cuore sottolineare che la condizione di discepolato è propria di ogni membro della chiesa, anche dei più diretti collaboratori di Gesù, e che pertanto mai anche gli apostoli si emancipano dal discepolato, attraverso i tempi.

Essi vanno in Galilea sul monte che Gesù aveva loro indicato: quando? Attraverso le donne, oppure in Mt 26,32, forse: e in tal caso si suggerisce una silenziosa continuità con il momento del dubbio del tradimento, del rinnegamento che Gesù aveva previsto durante la cena ultima. Il filo del rapporto coi suoi riprende da lì: anche se in loro l'adorazione si mescola al dubbio, Gesù li conosce.

Il monte di Galilea, fissato da Gesù, qual è? Ci sono vari monti di Galilea frequentati da Gesù. In ogni caso è il monte che si raggiunge in obbedienza al suo ordine sovrano, che non è però dispotico ma rigeneratore della sequela del discepolo. Su

quel monte rinasce la sequela: dall'autorità nuova di Gesù risorto, la sequela stessa assume caratteristiche nuove.

In questo incontro intriso di mistero, di luce e di silenzio, di obbedienza e di tremore, i discepoli a) vedono, b) si prostrano in adorazione, c) dubitano. Le tre cose, insieme.

“Vedono”: come era stato predetto alle donne (28,7.10); rispetto alle narrazioni dell'incontro col Risorto degli apostoli fatte dagli altri Vangeli, Matteo è molto sintetico, essenziale. Eloquente.

Senza parole, gli Undici dicono - in atteggiamento quasi rituale - la loro fede, mescolata al dubbio. Questa mescolanza è tipica del racconto di Matteo, già in altri passi, in circostanze in cui più visibile è la potenza misericordiosa di Gesù, viene da lui con stupore constatata (penso in particolare a Mt 14,31).

Gesù non si arresta dinanzi a questo groviglio che è il cuore dei discepoli anche dopo la risurrezione, non arretra, anzi “si avvicina”. Come nel Getsemani, il superamento della distanza è opera unicamente sua. Rispetto alle apparizioni del Risorto come vengono narrate dagli altri evangelisti, in Mt non il toccare, non il mangiare avvicinano Gesù, ma unicamente la Parola. E sarà la missione, conferita con misericordia creatrice, a operare la vittoria sulla incredulità e il dubbio.

“Ogni *exousia* mi è stata data in cielo e in terra”. Indirettamente è adombrato il legame di Gesù con il Padre, cuore del mistero della Risurrezione. Non dice Gesù “sono risorto”: ma della risurrezione parla come di una sorta d'intronizzazione. Mt 11,27 preannunciava già questa piena manifestazione del legame: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio”. Ma qui assume tutto il suo peso di realtà. È come se si dicesse: Dio ha riconosciuto che il morire di Gesù è la pienezza della vita, è vita di Dio, è l'assoluta positività della storia, è il compimento dei tempi, per un nuovo mondo.

L'*exousia* è la questione cruciale che - soprattutto in forma interrogativa - attraversa tutta la vita di Gesù: dalle tentazioni di satana, alla domanda delle folle, alla provocazione dei capi, alla gioia dei poveri, allo sbigottimento dei discepoli. E qui, la certezza esultante di Gesù, il Figlio “generato” dal Padre attraverso quel morire sulla croce. Ora la sua autorità è “piena”, è completamente data.

Viene in piena luce ciò che Gesù aveva detto misteriosamente nel processo davanti ai capi giudei “D'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nubi del cielo” (Mt 26,64). Certo si riconosce sullo sfondo la profezia di Dan 7,13-14. Ma così la profezia viene significativamente interpretata, se vi cogliamo l'eco della Croce.

E viene introdotto così un aggettivo di significato epocale per Mt: in greco *pas*, in italiano “tutto; ogni”. È il primo dei quattro “tutto” che scandiscono questa Parola ultima di rivelazione, nel senso di una pienezza: “ogni potere”, “tutte le genti”, “tutto quanto vi ho comandato”, “tutti i giorni”. Una pienezza che invade l'universo: tale è reso Gesù - attraverso la sua morte, di Figlio amato - per tutti.

“In cielo e sulla terra”: è un binomio caro al linguaggio matteo di Gesù

(ricordiamo il Padre nostro, e la preghiera di Gesù al Padre in Mt 11,25).

Ma qui l'accento è sulla terra, infatti segue un "(andate) dunque" che apre lo spazio della missione. La signoria che il Padre ha in sé il dinamismo dell' "uscita" verso e per altri; e attraverso la croce il Padre riversa questa signoria di vita nel Figlio, che pertanto fonda la libertà di quell'andare in tutto il mondo degli Undici della Chiesa.

"*Andate*, dunque": paradossale questa ripresa del discepolato. Era iniziata, la sequela, con un "*Venite* dietro a me", e ora nelle parole del Risorto diventa: "Andate!". Insieme a quel "con voi" sono i due paradossi della fede post pasquale. Una uscita nella quale i discepoli rimangono in modo nuovo "con Gesù". Coinvolti nel suo mistero di amore in uscita. È il tema delle parole di Gesù anche nelle altre narrazioni evangeliche dell'incontro col Risorto. Ma Mt ha un suo linguaggio singolare che sottolinea la nascita della chiesa - come sacramenti e annuncio: "fate discepole insegnando, battezzate".

"Fate discepole". È un termine proprio di Mt (13,52; 27,57). Il contenuto sostanziale della missione è costituito dal legame di discepolato a Gesù, non soltanto dalla trasmissione di una dottrina. Discepole "tutte" le genti: l'universalità è il tratto nuovo, anche rispetto alla predicazione di Gesù (Mt 10,5-6; 15,24). Dobbiamo riconoscere qui un'implicita allusione alla questione che travaglia le prime comunità cristiane: in forza e in grazia dell'innalzamento di Gesù sulla croce, il piccolo gruppo dei discepoli non può chiudersi in se stesso ma deve aprirsi all'universalità. In questo "tutte", nasce la cattolicità della Chiesa, che si ricollega alla promessa ad Abramo (Gen 12,3; 18,18; 22,18): non per nulla Gesù è "figlio di Abramo" (Mt 1,1).

"...battezzandole". Il mandato a rendere discepoli tutti i popoli si esplica anzitutto nel mandato a battezzare. Il primo rimando è alla confessione di fede trinitaria e al legame sacramentale con la chiesa. subito conseguente è l'insegnamento a osservare *tutto* ciò che Gesù ha comandato. È un rimando alla prassi, che per Matteo ha un'importanza fondamentale nella identità cristiana (dal discorso della montagna fino alla parabola finale del giudizio). L'unica ricchezza della chiesa è Gesù, la sua *exousia*, il suo morire e risorgere e il suo insegnamento che spinga alla pratica del Comandamento. Come lui ha vissuto.

La missione affidata agli Undici, è anche la vittoria sulla pochezza della loro fede, che Gesù perdona e rigenera con la sua Presenza. Matteo è l'unico evangelista che parla di *parousia* di Gesù (Mt 24,3. 27. 37. 39), quale Signore della storia.

Pochi versetti - la pericope di questa festa della SS,ma Trinità- che rappresentano una sintesi teologica dell'intero primo vangelo, una chiave ermeneutica a partire dalla quale si può rileggere l'intera narrazione. Gesù appare come il Signore, il *Kyrios*, della chiesa, a cui va l'adorazione dei discepoli. Gesù risorto e assiso alla destra del Padre è la *Shekinah* di Dio nella storia, cioè la sua presenza insieme e accanto ai suoi. Non è questa forse l'estensione a ogni spazio e a ogni tempo del nome dell'Emmanuele, "che significa *Dio con noi*" (Mt 1,23)? La presenza di Cristo

non dimora forse là dove due o tre sono riuniti nel suo nome (Mt 18,20)? La chiesa ha una missione universale che svolgerà essenzialmente battezzando e insegnando (Mt 28,19). Destinataria di una missione così impegnativa, la chiesa resta pur sempre una realtà segnata da fragilità e poca fede. Questa è la realtà dei discepoli di Gesù, ma anche dei credenti nella storia e della chiesa di sempre.

“Io sono con voi”: la presenza del Signore in Galilea, come ai lontani inizi, si fa simbolo della presenza reale attraverso i secoli al raduno dei suoi discepoli (già promessa in Mt 18,20).

“Io sono con voi”: ecco il compimento del Vangelo (Mt 1,23). La *exousia* di Dio si compie in pienezza attraverso la passione del Figlio, Gesù, reso così contemporaneo ad ogni generazione umana, per sempre. La relazione Padre/ Gesù, salvezza del mondo, si trasmette in quella Gesù/discepoli mandati in tutto il mondo. La missione è nei discepoli la vittoria del Risorto anche sul dubbio e la poca fede. Senza che essi mai siano emancipati dalla condizione di discepolato. Lui solo è il Signore e Salvatore del mondo.

Così dal dubbio scaturisce la fiducia grazie alla sua presenza: “Io sono con voi” (v. 20), sempre. Gesù mantiene la promessa che il suo nome includeva fin dalla sua nascita: “Emanuele, Dio con noi”. La resurrezione è per Matteo dimostrazione non soltanto che Dio era con Gesù che ha vinto la morte, ma anche che in Gesù la stabile presenza di Dio è con tutti quelli che sono battezzati e che osservano tutto ciò che Gesù ha comandato. In [Is 41,10](#) Dio promise al suo popolo, Israele: “Non temere, perché io sono con te”. Qui la promessa è ripetuta a un popolo allargato, includendo le genti che pervengono alla conoscenza di Dio attraverso Gesù Cristo. Gesù non promette sue apparizioni ulteriori, bensì promette la sua presenza in noi e con noi “fino alla fine del tempo”.

È l'unica volta in cui nel Nuovo Testamento si parla di battesimo-immersione nel Nome della Triunità di Dio, mentre di solito si attesta il battesimo nel Nome di Gesù, l'essere immersi con lui nella sua morte e resurrezione, o nello Spirito che rimette i peccati e santifica. Nel vangelo secondo Matteo Gesù rivela il Padre parlando sovente di lui e rivela lo Spirito promettendolo ai discepoli. La comunità dei discepoli ha le sue radici nella vita tri-unitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, è chiesa che nasce dalla vita di Dio, nasce dalla carità di Dio, perché Dio è amore.

Le parole del Risorto: “Andati, dunque, fate discepoli (*matheteusate*) tutte le genti” riecheggiano quelle di Gesù che disse: “Andati, dunque, imparate (*mathete*) che significa ‘Voglio misericordia, non sacrificio’”. Liberati da ogni volontà di potere essi potranno essere abitati dalla forza rigenerante della misericordia che è la volontà del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Forza che fa rinascere chi vi è immerso alla coscienza di essere figlio di Dio, da lui amato e riconosciuto. Sì, Misericordia è il nome unico del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Il nome in cui essere

battezzati, immersi, perché la nostra povera umanità divenga umanità povera, cioè vera, ricca della sua irriducibile unicità.

Questo mistero è adombrato nel saluto liturgico tra i cristiani... La storia di Gesù di Nazaret, uomo limitato nello spazio e nel tempo, nutre così il presente dell'uomo e della storia universale.

Appendice

L'enciclica "Laudato si'" ci richiama bene la libertà e lo sguardo da cui si origina quell'andare dei discepoli "in tutto il mondo":

"86. L'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza inesauribile di Dio. San Tommaso d'Aquino ha sottolineato sapientemente che la molteplicità e la varietà provengono «dall'intenzione del primo agente», il Quale ha voluto che «ciò che manca a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose»,[60] perché la sua bontà «non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura».[61] Per questo, abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nelle loro molteplici relazioni.[62] Dunque, si capisce meglio l'importanza e il significato di qualsiasi creatura, se la si contempla nell'insieme del piano di Dio. Questo insegna il *Catechismo*: «L'interdipendenza delle creature è voluta da Dio. Il sole e la luna, il cedro e il piccolo fiore, l'aquila e il passero: le innumerevoli diversità e disuguaglianze stanno a significare che nessuna creatura basta a se stessa, che esse esistono solo in dipendenza le une dalle altre, per completarsi vicendevolmente, al servizio le une delle altre».[63]

87. Quando ci si rende conto del riflesso di Dio in tutto ciò che esiste, il cuore sperimenta il desiderio di adorare il Signore per tutte le sue creature e insieme ad esse, come appare nel bellissimo cantico di san Francesco d'Assisi:

«Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature,...".

89. Le creature di questo mondo non possono essere considerate un bene senza proprietario: «Sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11,26). Questo induce alla convinzione che, essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile.

96. Gesù (...) mette in risalto un dato fondamentale: Dio è Padre (cfr *Mt* 11,25). Nei dialoghi con i suoi discepoli, Gesù li invitava a riconoscere la relazione paterna che Dio ha con tutte le creature, e ricordava loro con una commovente tenerezza come ciascuna di esse è importante ai suoi occhi: «Cinque passeri non si vendono forse per

due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12,6). «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt 6,26).

97. Il Signore poteva invitare gli altri ad essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35). «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero» (Mt 13,31-32).

98. Gesù viveva una piena armonia con la creazione, e gli altri ne rimanevano stupiti: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (Mt 8,27) (...)

Il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16).^[80] Il prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18) mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (*Logos*). Ma questo prologo sorprende per la sua affermazione che questa Parola «si fece carne» (Gv 1,14). Una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia.

100. Il Nuovo Testamento non solo ci parla del Gesù terreno e della sua relazione tanto concreta e amorevole con il mondo. Lo mostra anche risorto e glorioso, presente in tutto il creato con la sua signoria universale: «E' piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20). Questo ci proietta alla fine dei tempi, quando il Figlio consegnerà al Padre tutte le cose, così che «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28). In tal modo, le creature di questo mondo non ci si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa.

(“Laudato si’”, (89-100 passim).

Ci conceda il Signore il respiro della libertà e lo slancio verso gli altri che la sua signoria porta in sé...

Maria Ignazia Angelini

